

venerdì 8 febbraio 2002

rUnità | 15

IL GOVERNO AZZERA I VERTICI DELL'ENAV

MILANO La scure del governo si abbatte sul vertice dell'Enav. Per assicurare in tempi rapidi l'efficienza della spa, coinvolta in polemiche interne e indagini della magistratura, i ministri Tremonti e Lunardi hanno azzerato il consiglio di amministrazione, nominando un amministratore unico. Si tratta di Mario Varazzani, manager del credito (direttore centrale del Sanpaolo Imi, al Banco di Napoli come segretario generale), esperto di project financing per grandi infrastrutture (vicepresidente della Merchant Bank Banca Opi).

La possibilità che si potesse arrivare ad un ricambio degli organismi di rappresentanza dell'Enav (di cui il Ministero del Tesoro è azionista di maggioranza) è stata più volte avanzata in questi ultimi giorni dopo il duro scontro che si è verificato tra presidente ed amministratore delegato sulla sicurezza del trasporto aereo. A peggiorare la situazione dei vertici della società sono poi giunte le pubblicazioni delle intercettazioni eseguite all'indomani dell'incidente di Linate che sembravano prefigurare l'esistenza di pressioni sugli appalti concessi dalla società.

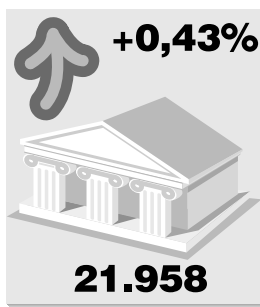
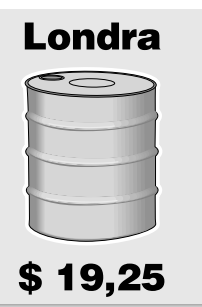

«Meglio tardi che mai» ha commentato Mauro Fabris (Margherita), membro della Commissione bicamerale di indagine sulla sicurezza del trasporto aereo - subito dopo il disastro di Linate e gli evidenti contrasti circa le responsabilità dei fatti avvenuti a Milano nonché gli inaccettabili conflitti di competenze e gli scaricabarile tra gli Enti preposti alla sicurezza del volo, serviva un intervento risolutivo del governo, in attesa della riforma del settore».

MILANO Messo in ombra dalle esternazioni del suo presidente Duisenberg, ieri il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha comunque lavorato. In particolare, dalla riunione è scaturita la decisione di lasciare invariati i principali tassi di riferimento. Resta pertanto al 3,25% il tasso minimo applicato alle operazioni di rifinanziamento a breve. Analogamente, rimangono stabili il tasso marginale e quello sui depositi, rispettivamente al 4,25% e al 2,25%.

Sono stati resi noti anche le previsioni relative al pil della zona euro nel primo trimestre 2002, che dovrebbe oscillare tra lo 0,1% e lo 0,4%. Lo ha stimato la commissione Ue sottolineando che il «punto più basso del rallentamento economico si colloca nell'ultimo trimestre 2001, ma anche che l'attività accelererà solo moderatamente all'inizio di quest'anno».

Per quanto riguarda il quarto trimestre 2001, la stima del pil rispetto al trimestre precedente varia tra -0,2% e +0,2%. Per la commissione nel quarto trimestre 2001 «la crescita è stata frenata dal rallentamento del settore industriale, ma è stata sostenuta dalle spese di consumo come si evidenzia dalle forti vendite di auto».

Intanto, lo stesso Duisenberg ha sostenuto sino alla fine della missione. Che avrà voluto dire? E che avrà voluto dire lo stesso Duisenberg quando ieri ha detto che «se i capi di governo glielo chiederanno» potrebbe anche rimanere? Certo sarà a disposizione se ci sarà bisogno di un po' di tempo «per favorire la transizione». Insomma: andrà o non andrà? Probabilmente andrà. Ma il dilemma, forse, continua. Appassionatamente.

| | | | | | |
|--------|--|----------|--|--------------|---|
| mibtel |  <p>+0,43% 21.958</p> | petrolio |  <p>Londra \$ 19,25</p> | euro/dollaro |  <p>0,8664 (lire 2.234)</p> |
|--------|--|----------|--|--------------|---|

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Duisenberg, passo d'addio «Nel 2003 lascio la Bce»

Per la successione favorito Trichet. Ma sono possibili sorprese

DALL'INVIATO **Sergio Sergi**

STRASBURGO E, alla fine, il canottismo olandese alla guida della Banca centrale europea ha scelto il giorno in cui darà l'addio. Un giorno di festa. La festa per il suo 68° compleanno: il 9 luglio del 2003. Il giorno in cui cederà la poltrona di presidente dell'istituto che regge la politica monetaria dell'euro. Un annuncio per certi versi a sorpresa anche se la decisione di Wim Duisenberg era attesa. Più volte sollecitato a confessare quando avrebbe onorato l'impegno preso al momento della nomina, in una seduta a dir poco vivace del Consiglio europeo, tra il 2 e il 3 maggio 1998 a Bruxelles. Duisenberg aveva sinora risposto con espressioni sibilline: «Quando me ne andrò? Sarà una scelta individuale». L'ha fatta ieri questa scelta, annunciandola urbi et orbi con un comunicato ufficiale della Banca centrale nel giorno in cui si è riunito, in trasferta, il Consiglio direttivo. La notizia della partenza, dopo cinque anni di mandato, dalla città di Maastricht, anche questo un luogo simbolo che richiama il Trattato che avviò il percorso dell'unione economica e monetaria. Come a voler fare le cose per bene, senza subire la pressione di alcuno, in piena indipendenza. Un atto che Duisenberg ha voluto quasi sdrammatizzare, in conferenza stampa, sfrendare da quel compromesso dei capi di Stato e di governo (per l'Italia, allora, c'erano Prodi come presidente del Consiglio e Ciampi

come ministro del Tesoro) che molti dicono abbia pesato sull'immagine e il ruolo autonomo assegnato alla Bce.

L'uscita di Duisenberg, nell'estate dell'anno prossimo, avverrà sotto la presidenza di turno dell'Italia che comincerà il 1° luglio e terminerà il 31 dicembre. Ma l'annuncio anticipato, se da un lato è servito a rasserenare i mercati e a ridare fiato alla quotazione dell'euro rispetto al dollaro, dall'altro aprirà il dibattito sulla successione. Chi sarà il prossimo presidente della Banca centrale? La logica del compromesso del 1998, sotto la presidenza Ue di Tony Blair, vorrebbe che alla carica andasse Jean-Claude Trichet, il presidente dell'istituto centrale francese. Una staffetta decisa, non senza fatica, per soddisfare sia Parigi sia Berlino, rappresentati a quel tempo da Jacques Chirac e dal cancelliere Helmut Kohl. Fu proprio Chirac a pretendere dagli altri leader ma soprattutto da Kohl, una sorta di dichiarazione morale da parte di Duisenberg che prefigurasse le sue dimissioni volontarie più o meno a metà del mandato. La notte della nascita dell'euro si prolungò, infatti, più del dovuto, per poter raggiungere l'accordo sulla staffetta tra l'olandese, sostenuto dai tedeschi, e i francesi.

Ora, Duisenberg ha deciso di onorare il "gentleman's agreement", l'accordo tra gentiluomini di quattro anni fa. Ma la successione con Trichet è offuscata dalle ombre giudiziarie che gravano sul banchiere massimo di Francia. Il quale non ha ancora superato lo scoglio, grosso e puntuto, dei suoi guai giudiziari, il suo invischiamento nelle vicende del fallimento del Credit Lyonnais. Ieri Laurent Fabius, il ministro delle Finanze del governo Jospin, ha gettato acqua sul clamore dell'annuncio di Duisenberg: «Non mi pare che possa considerarsi uno scoop...», ha detto. Una risposta che ha rivelato la sorpresa che ha suscitato a Parigi la decisione di Duisenberg. Infatti, in piena campagna per le presidenziali, il problema della Banca centrale è una scelta delicata sia per il premier sia per il presidente della Repubblica. Chirac avrebbe il compito di difendere una scelta fortemente difesa ma inficiata, a meno di un proscioglimento, dall'affaire del Credit Lyonnais mentre Jospin dovrebbe decidere se sconsigliare o meno quell'impegno unanimemente conosciuto. Per i francesi c'è anche il problema della sostituzione di Christian Noyer, l'attuale vicepresidente della Bce e in scadenza nel prossimo mese di maggio. Che fare? Indicare un sostituto oppure imbarcarsi nella formalizzazione di Trichet alla presidenza a partire dal 10 luglio del 2003?

Wim Duisenberg, Presidente della Banca Centrale Europea ha annunciato ieri che lascerà la presidenza nel 2003. Sotto il presidente dell'Osservatoire français des conjonctures économiques, Jean Paul Fitoussi



Il pil della zona euro in lieve crescita I tassi restano invariati

MILANO Messo in ombra dalle esternazioni del suo presidente Duisenberg, ieri il Consiglio direttivo della Banca centrale europea ha comunque lavorato. In particolare, dalla riunione è scaturita la decisione di lasciare invariati i principali tassi di riferimento. Resta pertanto al 3,25% il tasso minimo applicato alle operazioni di rifinanziamento a breve. Analogamente, rimangono stabili il tasso marginale e quello sui depositi, rispettivamente al 4,25% e al 2,25%.

Sono stati resi noti anche le previsioni relative al pil della zona euro nel primo trimestre 2002, che dovrebbe oscillare tra lo 0,1% e lo 0,4%. Lo ha stimato la commissione Ue sottolineando che il «punto più basso del rallentamento economico si colloca nell'ultimo trimestre 2001, ma anche che l'attività accelererà solo moderatamente all'inizio di quest'anno».

Per quanto riguarda il quarto trimestre 2001, la stima del pil rispetto al trimestre precedente varia tra -0,2% e +0,2%. Per la commissione nel quarto trimestre 2001 «la crescita è stata frenata dal rallentamento del settore industriale, ma è stata sostenuta dalle spese di consumo come si evidenzia dalle forti vendite di auto».

Intanto, lo stesso Duisenberg ha sostenuto sino alla fine della missione. Che avrà voluto dire? E che avrà voluto dire lo stesso Duisenberg quando ieri ha detto che «se i capi di governo glielo chiederanno» potrebbe anche rimanere? Certo sarà a disposizione se ci sarà bisogno di un po' di tempo «per favorire la transizione». Insomma: andrà o non andrà? Probabilmente andrà. Ma il dilemma, forse, continua. Appassionatamente.

l'intervista
Jean Paul Fitoussi
Roberto Rossi



MILANO «Il Patto di stabilità non funziona. Serve solo a far crescere il potere delle organizzazioni tecnocratiche come la Bce. È la dimostrazione, che così come formulata, la costituzione dell'Europa non va. Mantenendolo, nella migliore delle ipotesi ci copriremo di ridicolo, nella peggiore adotteremo politiche economiche sbagliate».

Che Jean Paul Fitoussi, economista, ex consigliere del premier Lionel Jospin, presidente dell'Osservatorio francese di congiuntura economica, non abbia mai digerito quella serie di regole volte ad assicurare una rigorosa disciplina di bilancio degli Stati che partecipano all'unione monetaria non è un segreto. Dal momento della sua adozione si è sempre dichiarato contro. E adesso, dopo il richiamo alla Germania e al Portogallo, più che mai. Un fiume in piena che trascina con sé considerazioni sull'Europa, sul suo futuro, sul lavoro e sui falsi miti come quello della flessibilità.

Professore, la Commissione europea ha richiamato la Germania rea di discostarsi dagli obiettivi di bilancio. Ora che la locomotiva d'Europa è a rischio, non è in gioco la credibilità del Patto?

«Sì, è vero. Per me tutta la procedura adottata dimostra che tutto l'impianto del Patto di stabilità non è credibile. Non perché sia coinvolta la Germania, ma perché è impensabile che un Paese non abbia il diritto di governare una fase di rallentamento economico».

Ma Prodi ha detto che la fase

di recessione attraversata di traverso, al contrario, come l'intesa funzionasse. Perché questa interpretazione?

«Ma perché Prodi deve dire queste cose. Lui è il presidente della Commissione europea. Non può dare un'altra risposta. Ma non si può dire che funzioni. Può funzionare in una fase di crescita. Non funziona, invece, quando è in atto un rallentamento come quello attuale. Pensi se si dovesse manifestare una fase di recessione».

Prendendo il caso tedesco come modello. Che cosa succederebbe se la Germania rispettasse il Patto?

«Semplice. Se adottasse una politica restrittiva, come indicato da Bruxelles, la Germania si ritroverebbe con 5 milioni di disoccupati».

Di che cosa avrebbe bisogno la Germania in questo momento?

«La Germania avrebbe bisogno di aumentare i consumi. Vede, in questo momento Berlino sta attraversando un periodo di fragilità. Ha un tasso di disoccupazione crescente, troppi posti di lavoro precario, un livello di investimenti basso, ma soprattutto adesso sta scontando tutto il peso della riunificazione. Dette in parole povere ha un problema di domanda. Un problema però che non può risolvere a causa del Patto di stabilità».

In che modo si può uscire da quest'impasse?

«In due modi. Il primo è quello di lasciare cadere il Patto. Si riconosce che se non esiste un governo europeo e si dà pieni poteri a quelli nazionali di gestire il loro bilancio come vogliono. L'altra possibilità è

«Il caso Germania ci dice che ogni Paese deve avere il diritto di poter governare una fase di rallentamento economico»

Il Patto di stabilità così non funziona

di istituire un vero governo europeo dotato di sovranità. La cosa strana di questo pasticcio è che un'istituzione tecnocratica, come lo è attualmente la Commissione europea, possa impedire a un popolo di esercitare la sua sovranità. Il vero problema è che senza un governo l'Europa è una cosa molle».

Il tentativo di dare forma, come ha ricordato Prodi, a una convenzione europea va nella direzione giusta?

«Sì, la direzione è giusta. Però ora basta parlare. Questa è una cosa seria e urgente. Nel 2004 ci sarà l'allargamento e se non avremo fatto un lavoro efficace prima di allora non ci sarà Europa».

Secondo lei esiste la possibilità che il patto venga in qualche modo modificato?

«No, non è possibile. Cambierà solamente l'interpretazione, che sarà più dolce». Intendo dire che non ci saranno mai sanzioni. Le regole saranno aggirate. È una questione di interpretazione. L'Ecofin non prenderà mai provvedimenti contro la Germania anche se dovesse mancare il rispetto delle clausole per un periodo di tempo».

Parlando dell'allargamento, molti economisti pensano che il processo potrà dare una spinta alla crescita economica del continente. Secondo lei?

«Ma sì, è possibile. Non esiste una teoria economica che supporti questa tesi, ma si potrebbe ipotizzare una dinamica che comprenda tassi di crescita più elevati con l'allargamento verso Est. Ma la questione è un'altra. Perché aspettare che la crescita venga sempre dall'esterno? Noi abbiamo tutte le capacità di crescita,

anche senza l'allargamento. Il problema è che non le sfruttiamo».

E qui ritorniamo a quanto detto prima?

«Certo. Abbiamo bisogno di un governo che abbia poteri, che sia investito dalla sovranità. Che ci guidi quando il tempo è cattivo, non quando c'è il sole».

Parlando di crescita, in molti sostengono che uno strumento da utilizzare potrebbe essere quello di una maggiore flessibilità. Che cosa ne pensa?

«Ci sono quelli che credono in Dio e quelli che invece non ci credono. La flessibilità è proprio questa. Chi ci crede pensa che risolva tutto. Invece no. La piena flessibilità non mette a posto i problemi. È socialmente molto costosa perché aumenta le disuguaglianze. E non avrebbe neanche riflessi sull'occupazione. Diversi studi hanno mostrato come una maggiore flessibilità incida solo per l'1% sul problema occupazionale. Cosa cambia se invece di un milione avessimo 999mila disoccupati? Il problema è di trovare una soluzione per tutti, non per pochi».

La flessibilità è socialmente molto costosa: aumenta le disuguaglianze e non crea posti di lavoro